

La questione del degrado dell'architettura, della città e del territorio è centrale per la cultura contemporanea. Il degrado è una condizione fisica le cui connotazioni negative sono ovvie. Ma si tratta anche di una condizione psicologica di disagio, più o meno legata al tempo in cui viviamo. Si presenta sotto almeno due aspetti diversi: fisico (materico) ed estetico (qualitativo). E' anche possibile pensare a una sua fenomenologia che, non separando questi due aspetti, ma lasciandoli piuttosto interagire fra loro, si articola invece in quattro tipi. C'è in primo luogo un degrado proprio del patrimonio architettonico ed edilizio storico. E' quello più appariscente e contro il quale più frequentemente si interviene utilizzando la consolidata cultura del restauro. In secondo luogo c'è un degrado proprio delle aree d'espansione più o meno periferiche, quelle sorte dal secondo dopoguerra a oggi. Si tratta, in generale, di un tipo di degrado che ha origine nei danni, difficilmente riparabili, provocati dalle generazioni di politici, architetti e costruttori che hanno operato sulla spinta della pressione demografica e dell'immigrazione verso i grandi centri urbani, le coste, le aree turistiche. C'è poi un degrado della grande scala o infrastrutturale, quello proprio delle aree portuali, ferroviarie o industriali, ma anche, in genere, dei grandi ponti, dell'infrastrutturazione viabilistica e autostradale. Nasce da alcune ineliminabili esigenze del mondo contemporaneo. Anche qui determinante è il fattore della scala degli interventi, spesso molto diversa da quella delle preesistenze. E' un tipo di degrado che ci ha dato alcune fra le più potenti immagini urbane contemporanee, tuttavia, nella gran parte dei casi, il prezzo da pagare è stato ed è molto alto. Va poi detto che esso provoca spesso al suo intorno situazioni del primo o del secondo tipo. C'è infine un degrado proprio della piccola scala, quello del dettaglio, dell'arredo urbano (edicole, padiglioni, prefabbricati, stazioni di servizio, ma anche terminal e fermate d'autobus, insegne, cassonetti, recinzioni, la stessa presenza delle macchine, ecc.), fatto di elementi meno stabili ma

non meno influenti sull'immagine dell'architettura e della città.

La disamina del degrado riporta alla nostra attenzione il dibattito sulla tutela dell'architettura e della città e, in particolare, sulla operatività architettonica all'interno di ambienti urbani e territoriali storicamente connotati. Si tratta della nota questione del "costruire nel costruito", un tema centrale nel dibattito architettonico. Un rapido esame della situazione presente ci sembra fornire un quadro negativamente bloccato all'interno del perdurante dualismo proibizionismo/abusivismo. Si tratta di una forbice che paralizza la condizione edilizia nazionale e alla quale è difficile

¹R. de Rubertis, *La qualità del degrado*, in AA. VV., *Obiettivo sulla città, estetica e degrado*, Atti del XVIII Convegno Internazionale dei Docenti della Rappresentazione nelle Facoltà di Architettura e di Ingegneria, Lerici 1996, s.p.



Michael Rotondi. CDLT 1,2 House, Silver Lake, California 1987-92



Scogin, Elam & Bray. Arizona State College of Law Library, Tucson, Arizona 1993

RoTo Architects. Carlson-Reges Residence, Los Angeles, California 1992-95

trovare soluzione. C'è, da una parte, una cultura della gestione dell'architettura, della città e del territorio che non indica come dovrebbe, in positivo, le strade da percorrere, che non dice ad architetti, ingegneri, geometri, imprenditori e a quanti altri operano nel settore, come fare *bene*, ma piuttosto impedisce *tout court* di fare. Il frutto di una tale politica in negativo è, evidentemente, non la sana e fisiologica tutela della città e del territorio quanto invece la sua paralisi o il suo abusivo, sistematico e indiscriminato scempio. Invece di esser fatte bene le cose vengono così fatte per niente o male e in fretta, senza che gli architetti possano compiere serie e competenti scelte progettuali. L'abusivismo edilizio è frutto indiretto del proibizionismo. Quest'ultimo deriva da perverso ideologismo, nato per rimediare ai mali che si trova invece ad alimentare. E, paradossalmente, è proprio l'abusivismo a rappresentare l'unica vitalistica dimensione nel depresso panorama edilizio nazionale. Alcuni aspetti psicologici emergono con particolare evidenza da una tale situazione e sono forse sintetizzabili nel diffuso disagio ad accettare il mondo così com'è. Mentre l'arte, il cinema, la musica, la letteratura sembrano convivere con le condizioni di degrado delle nostre periferie (trasformandole anzi spesso in materia d'ispirazione poetica), l'architettura sembra limitarsi inutilmente a rimpiangere "il buon tempo antico", ad attribuire qualità architettonica e urbana soltanto al passato. L'arte, in particolare, sembra relativamente a suo agio con il degrado, nessuno crede più a un suo ruolo esornativo; l'architettura sembra invece che debba avere un ruolo ancora fortemente consolatorio, che debba rendere comunque bello e piacevole l'ambiente fisico in cui si vive. Pure, da qualche parte, si comincia ad analizzare e a giudicare l'immagine urbana prodotta dal degrado, a coglierne inattese qualità e valenze semantiche: «il territorio è un magma di natura artefatta e di artificio spontaneo nel quale sono presenti tanto i disegni sottintesi dell'architettura senza architetti, quanto i disegni dimenticati dell'urbanistica fallita. Nelle sterminate peri-

ferie contemporanee, luoghi che con maggiore incisività si qualificano come vessilliferi dell'immagine urbana futura, e che non a caso sono il teatro prediletto della *fiction* contemporanea, sono caduti i confini tra interno ed esterno: come in una *casbah* totale, forme dai contorni indistinti si compenetrano e si dilatano; trasparenze, riflessi, fragilità, cinematismi hanno preso il posto dell'antica immobile solidità»¹. Architettura come espressione dei disagi psichici della società contemporanea, forse: ciò non può non provocare una modificazione del giudizio estetico. Analogamente, se pur con accenti diversi, si esprime Cesare Cundari: «allorquando si richiamano come esempio di degrado le periferie delle nostre città o l'architettura anche di pregio ma male trasformata, dobbiamo considerare, ci piaccia o no, che anche quegli interventi costituiscono espressione della cosiddetta "cultura" architettonica del nostro tempo»². Va poi constatata la pressoché totale sfiducia nell'operato degli architetti come artefici del mondo. Sfiducia caratteristica dell'età contemporanea e, paradossalmente, diffusa in primo luogo fra gli stessi architetti. Sfiducia, peraltro, largamente prevedibile in Italia, società in generale spaventata dal nuovo e per molti aspetti ripiegata in se stessa; ma che nasce purtroppo anche da decenni segnati da una operatività architettonica almeno discutibile.

Quali le possibili strategie (politiche, economiche, normative, tecniche ed estetiche) per circoscrivere e correggere i guasti provocati dal degrado? Quale il supporto culturale più adeguato per arrivare alla predisposizioni di tali strategie? E' sufficiente l'analisi, lo studio, la denuncia? E' forse necessario un osservatorio ambientale, un luogo di riflessione critica e di definizione e pianificazione degli interventi? Se, come sostiene Bridgman, è «indubbio che l'universo a ogni livello definito tenda in media a diventare sempre più complicato, e che la regione dell'apparente semplicità si riduca continuamente», è probabilmente vero anche che tutta la questione del degrado, in senso esteso, sia parte integrante di questa

²C. Cundari, *Riflessioni sul degrado*, in AA. VV., *Obiettivo sulla città, estetica e degrado*, cit.